

«SALMAGUNDI» AL NUOVO

Quell'Italia ammalata di stupidità

ENRICO FIORE

«Lei non lo sa, perché i libri di scuola non lo dicono, ma l'Istituto, prima, era l'Ospedale dei moribondi. Bastò cambiargli nome, ventisei anni fa, perché nessuno più si ammalasse, perché l'Italia diventasse un caso internazionale».

È questa la battuta-chiave di «Salmagundi» (sottotitolo: «favola patriottica»), il testo di Marco Martinelli che il Teatro delle Albe presenta al Nuovo per la regia dell'autore: giacché il nominalismo che chiama in causa (le parole, appunto i nomi, al posto della realtà) la dice ben lunga sulla tensione politico-satirica - e intelligente, spiettata ed agile insieme - che serpeggia sotto la superficie dell'allestimento, giocato tra la farsa, il musical e l'avanspettacolo. Martinelli, in breve, indossa i panni di quel Voltaire che nel castello del barone di Thunder-ten-tronckh mette in bocca a Pangloss, il precettore di Candido, la sottile sentenza: «Coloro i quali hanno affermato che tutto va bene, han detto una castroneria. Bisognava dire che meglio di così non potrebbe andare».

Pangloss, naturalmente, intende mettere in caricatura la dottrina leibni-

tziano-wolffiana secondo cui, pur di fronte all'evidenza della malvagità umana, delle guerre e dei disastri naturali, non possiamo non dire che viviamo nel migliore dei mondi possibili. Ed ora immaginate che al posto del castello del barone di Thunder-ten-tronckh ci sia l'Italia di un più modesto ma non meno esorbitante Cavaliere di Arcore. Perché qui, se si parla del 2094, è solo per sottolineare con maggior forza che siamo nel 2004. E accade, dunque, che in quest'Italia da trent'anni nessuno s'ammala più: di modo che all'Istituto Nazionale per la Prevenzione delle Epidemie, non avendo niente da fare, occupano il tempo con le prove del varietà («scientifico», ci mancherebbe) in programma ogni venerdì. Fino a quando un imbecille di nome Julius T. Merletto non se n'esce a rivelare che il cuore di suo zio Gustavo s'è trasformato in un salame cotto...

Non resterà che rifare del Belpaese una monarchia e chiamarlo per l'appunto Salmagundi, parola che nell'inglese d'inizio Ottocento (vedi «Salmagundi: o ghiribizzi e opinioni del signor Launcelot Langstaff, e altri» di Washington Irving) significava pressappoco «carne tritata». E a dire delle frecciate - tanto divertenti quanto corrosive - rivolte contro la stupidità che oggi ci soffoca, bastano la battuta attribuita al barelliere Spurgo («Io ho composto 1250 canzoni in tutti questi anni all'Istituto, circa una alla settimana, e tutte con la stessa melodia») e l'annessa chiosa dell'altro barelliere Pozzi Neri («[...] una scelta di grande rigore!»).

Eccellente, infine, la prova che - nel contesto adeguato delle scene e dei costumi di Ermanna Montanari e Cosetta Gardini - forniscono i venti interpreti: primi fra tutti Luigi Dadina (il direttore dell'Istituto), Alessandro Renda (Julius), Michela Marangoni (la signora Balsamo) e Maurizio Lupinelli e Daniela Bianchi (i genitori di Julius). La sigla altrettanto intelligente e corrosiva di questo spettacolo, da non perdere, sta nell'accompagnarsi di un immemore e svagato tip tap al solenne e raffinato «Adagio» dal Concerto n. 8 di Arcangelo Corelli.



Una scena di «Salmagundi», del Teatro delle Albe